

1. - Il Popolo minuto. La storia del Popolo minuto, di quella folla cioè di operai sottoposti alle Arti maggiori, di manovali che vivevano alla giornata, dei numerosi venditori al minuto, è storia in gran parte trascurata. Eppure da quel popolo minuto trasse Firenze elementi di sua florida vita. La sola pagina di storia fiorentina che a lungo tratti dei minuti e dei sottoposti è quella dedicata al tumulto dei Ciompi. Ma e prima e dopo dei Ciompi quali altre manifestazioni vi furono dei desideri e dei bisogni di costoro? La storia purtroppo dimentica i vinti, e tali essi furono, poiché per la loro miseria, per la loro ignoranza, per le incomposte voglie nessuno dei loro moti fu coronato da successo vero e duraturo. E così le storie e i documenti scritti dai vincitori nulla o quasi ci dicono di quel periodo di feconda preparazione del tumulto. Nulla essi veggono di quegli errori commessi dai governanti che erano lo stimolo maggiore delle pretese dei sottoposti, solo affermano che allora cadeva in basso il senso della morale e della moderazione per cui i minuti divenivano sempre più prepotenti ed intolleranti. Il tumulto dei Ciompi perciò sovente appare come una meteora inaspettata che nulla dietro a sé ci lasci, se non quelle ingiurie che poeti e storici lanciano, quando Cascato è il mannarese al battilana ... Ed è rimasta chiara la fontana Di quella minutaglia, iscardassieri Pettinatori, ancor lo scamatino, Vergheggiatori, e gente che nacque ieri. L'ignoto poeta contemporaneo al Tumulto era, può dirsi, ispirato da odio di parte o da sdegno di animo desideroso di pace; ma quei giudizi si sono tramandati; e storici moderni hanno visto nel Tumulto solo « una feroce ribellione dell'infima plebe contro le prepotenze di parte guelfa ». Le opere del popolo, così complesse, direi quasi, così anonime, sono certamente le più difficili ad essere giudicate: spesso si dissero effetto di un individuo che avesse saputo muovere a suo vantaggio questa forza cieca e potentissima, qualche volta poi si considerarono come scatti momentanei quasi di bestia che perda ad un tratto il freno. Quel lento, occulto, remoto lavoro che indipendentemente da un Giovanni da Precida, da un Michele di Lando, da un eroe qualsiasi, prepara il moto, è spesso trascurato; è ben vero che talvolta non esiste o almeno è difficilissimo seguirlo nelle sue incerte e mal definite manifestazioni, ma solamente con lo studio di esse noi possiamo giudicare il valore di una rivoluzione, e vedere in essa o uno scatto momentaneo che non ha quindi vera importanza storica, o il risultato di una forza che occultamente e consapevolmente abbia aspirato ad un fine. La tradizione che del Tumulto non ci ha conservato se non la figura di Michele di Lando, la storia che del periodo precedente al Tumulto disse o male o quasi nulla, ci farebbero a priori considerare sempre più come una pagina staccata dal resto della storia fiorentina quella dedicata al Tumulto. A metterlo nella sua vera luce occorre prima conoscere chi fossero e che cosa volessero i Ciompi prima del Tumulto. Il momento più bello per la democrazia fiorentina, durante questo periodo agitato di lotte e di fazioni, è quello in cui si prepara il trionfo degli Ordinamenti di giustizia: il governo allora aveva una base abbastanza larga per la partecipazione delle Capitadini delle prime dodici Arti. Quando più minacciosa ferveva la lotta contro i Grandi, i popolani grassi delle sette Arti maggiori avevano chiamato con abile accorgimento a compagni nel governo e nella lotta quella parte del popolo fiorentino costituito dalle cinque corporazioni che nell'ordine gerarchico delle Arti seguivano immediatamente alle maggiori. I nuovi venuti erano beccai, calzolari, fabbri e simili artefici, che tra i minuti ed i maggiori popolani costituivano quelle che dirò Arti medie. Le condizioni di vita e la natura del mestiere da loro esercitato li rendevano abbastanza indipendenti. Infatti mentre i minuti, conciatori, scardassieri, tintori e simili, dipendevano direttamente dalle Arti maggiori da cui ricevevano lavoro e mercede; i macellai, i falegnami e i calzolari potevano continuare a lavorare a dispetto di qualunque lanaiuolo o popolano grasso. Per la qual cosa le medie Arti ben valsero a tenere desto nel popolo il sentimento di indipendenza e di rivolta; e certamente se esse avessero sempre fatto parte comune con i minuti, il trionfo delle Arti maggiori sarebbe stato meno compiuto e duraturo: ma purtroppo nessuno al mondo è così basso che non guardi con disprezzo chi gli sta al di sotto. Per questo i popolani grassi furono solleciti a chiamare al governo le Arti medie, che con la loro forza potevano decidere della vittoria dell'uno o dell'altro dei due contendenti. In quel momento in cui tutto concorreva ad un rapido svolgimento democratico pareva che anche per i minuti delle ultime Arti dovesse esservi qualche liberale concessione o almeno qualche accenno a speranza di miglioramento politico. « Quelle cose che riguardano tutti sieno da tutti approvate »: così in un consiglio del 9 marzo 1284, a proposito di certe lettere degli ambasciatori fiorentini nella Lunigiana, affermava Albizzo dei Corbinelli consigliando di consultare, prima di prendere una decisione, anche i popolani e gli artefici. Inoltre nelle deliberazioni delle Consulte d'allora appaiono qualche volta tra gli

interventuti le Capitadini delle ventuna Arti. Questi fatti possono indurre a ritenere che il governo volesse prender un orientamento veramente democratico. Però si osservi quanto alla liberale proposta del Corbinelli, che essa era rivolta ad ammettere nel Consiglio non solo gli artefici popolani (e s'intenda pure con questo gli artefici delle Arti minori), ma anche e soprattutto i Grandi. Quanto poi all'intervento delle Capitadini delle ventuna Arti nelle Consulte del tempo esso è registrato solo quattro volte o poco più, e in questi casi il testo non è sicuro; il numero ventuno è spesso corretto in dodici.

Per la qual cosa se pur vi furono allora concessioni alle Arti minori da parte dei popolani grassi, esse, come quelle fatte da costoro ai magnati, furono effimere e rare. Se così poco o nulla era concesso alle Arti minori, tanto meno poi a quelle migliaia di sottoposti, di manovali, al vero popolo minuto, a cui null'altro i popolani grassi offrivano se non le rapine e gli incendi delle case dei Grandi. Il solo e vero profitto che da quelle lotte il popolo minuto poté ricavare fu quell'uguaglianza civile, quella difesa valida che gli Ordinamenti di giustizia assicuravano contro le prepotenze dei Grandi. Ma purtroppo a queste seguivano altre ingiustizie da parte dei popolani grassi che soli ora dominavano il Comune. Se ne avvidero per primi quelli delle Arti medie che dopo il valido aiuto prestato, finita la lotta, furono, come un vecchio servitore licenziati da quei consigli, dove avevano cominciato a godere della partecipazione alla vita politica. La misera fine di Giano della Bella segna il principio di un governo oligarchico, che sempre più tenta di ribadire quel cerchio di ferro entro cui si restringe; ed allora, nota il Villani, « gli artefici e popolani poco potere ebbero al Comune che rimase al governo dei popolani grassi e possenti ». Se questo fu il trattamento delle Arti medie, quale fu quello usato verso il popolo minuto? Quel principio di associazione che nel Medio Evo informava tutta la vita politica e sociale, ed era valso a dare forza ai popolani consociati validamente in Arti, era di fronte ai sottoposti un privilegio solo goduto dai loro padroni. Una associazione, che fosse costituita al di fuori delle ventuna non era politicamente riconosciuta, ma da severissime leggi condannata. La legislazione fiorentina a questo riguardo, come quella di altri Comuni d'allora, considerava e puniva come associazione a delinquere ogni associazione, anche a scopo religioso, di sette o più operai. Era questa una preoccupazione continua che dava luogo ad una vigilante ispezione da parte dei governanti. Gli operai fiorentini ottennero per la prima volta il diritto di associazione durante la Signoria del Duca d'Atene; il quale sperava di consolidare il suo governo col favore del Popolo minuto. I Tintori ed altri operai della Lana poterono allora consociarsi in Arte con i loro Consoli, sia pure sotto la vigilanza di ufficiali del Duca. La nuova Arte ebbe la breve durata della Signoria del Duca d'Atene. Non appena egli fu cacciato (agosto 1343), l'Arte fu soppressa. Cominciarono allora tentativi di ribellione. Nella storia degli operai del Medio Evo la prima vittima del diritto di associazione fu Ciuto Brandini. Un frammento d'una cronaca anonima, riporta una importante notizia, che ho avuto la sorte di avvalorare con documenti coevi. « A di 24 di maggio '345 - scrive l'anonimo - il capitano di Firenze, cioè fue Messer Nuccio da Gobbio prese di notte Ciuto Brandini iscardassiere e suoi due figlioli, imperocché detto Ciuto voleva fare una compagnia a Santa Croce e fare setta e ragunata cogli altri lavoratori di Firenze; e in questo medesimo dì i lavoratori di Firenze, cioè pettinatori e scardassieri, si incontanente ch'udirono, e seppero, che '1 detto Ciuto era stato preso di notte in sul letto dal Capitano, incontanente veruno non lavorò e istettonsi, e non voleano lavorare se '1 detto Ciuto non riavessono. I detti lavoratori andarono a' Priori, e pregandogli che '1 detto Ciuto faciessono ch'eglino il riavessino sano e lieto. E detti lavoratori di detta terra misono a bollire che se la sarebbono (sic), se '1 detto Ciuto non riavessono sano e lieto, e anche voleano ».

2. - Il Tumulto dei Ciompi: Michele di Lando. Così ebbe principio il tumulto detto dei Ciompi per la parte principale che vi ebbero costoro, cioè gl'infimi operai della Lana. Il nome, in senso dispregiativo, fu esteso a tutto il popolo minuto. Nella prima fase del Tumulto dei Ciompi si trovarono uniti tutti i malcontenti: e quelli per ragioni economiche e quelli per ragioni politiche, minuti popolani e piccola borghesia. Dopo che la Parte guelfa fu abbattuta, i popolani delle Arti mediane e minori si ritirarono dalla lotta; ma restarono in campo operai, manovali: il popolo minuto, i Ciompi. S'iniziava allora la seconda fase con una adunanza generale di costoro, nella quale si formulò una petizione da presentare ai Priori, perché fosse riconosciuto il diritto di associazione. La petizione fu approvata; e poco dopo furono create tre nuove Arti: quella dei Tintori, quella dei Far settai e quella del Popolo minuto, che comprendeva i veri e propri Ciompi, gli scardassieri e gli infimi popolani. Le tre Arti con unico nome si dissero Le Arti del popolo di Dio. Il Tumulto dei Ciompi è associato al nome di Michele di Lando. Il Machiavelli impersonò in lui l'artefice e il conduttore di una rivoluzione popolare. La tradizione conservò quel tipo di rivoluzionario, ne esaltò il valore, paragonandolo finanche a Farinata degli Uberti per avere, come lui, salvata Firenze dalla rovina. Quel preteso salvatore ha avuto fortuna, ed ha la gloria di una statua in marmo nella loggia del mercato nuovo a Firenze. Già il Falletti nel suo libro sul Tumulto dimostrò esagerata l'importanza storica attribuita a Michele, dovuta in gran parte a quel procedimento della fantasia che tende a impersonare in un individuo i grandi avvenimenti

della storia. I meriti attribuiti a Michele sono duplici: da un lato egli avrebbe elevato il popolo minuto alla vita politica con il riconoscimento del diritto di associazione delle nuove Arti, dall'altro egli avrebbe soffocato gli eccessi dei Ciompi, mettendosi a capo della reazione vittoriosa. In verità il diritto di associazione era stato concepito dai minuti popolari per tutto il secolo XIV come il mezzo per il loro miglioramento economico e politico. Il Duca d'Atene, per avere una base di governo nel popolo minuto contro il popolo grasso, aveva appunto concesso quel diritto di associazione; anche se circondato di garanzie nell'interesse della sua Signoria. Cacciato il Duca, le nuove Arti del Popolo minuto furono soppresse, ma non senza ribellioni e vittime da parte dei Minuti. Il diritto dunque di associazione che è una delle più importanti conquiste del Tumulto non è merito di Michele di Lando, ma si collega a lunga e precedente catena di aspirazioni, di tentativi e di vittime dei minuti popolari. Quanto alla condotta di Michele di Lando durante il Tumulto, l'esame di alcuni documenti da modo di esprimere un giudizio ben diverso dal solito. Lascio da parte le dicerie di tradimento e di corruzione che accusano Michele, e che sono riferite dai Cronisti, mi fermo soltanto sui principali fatti, certi, di sua vita. Michele era un semplice scardassiere, quando fu eletto, per opera specialmente del Popolo di Dio, Gonfaloniere di Giustizia. Il 3 agosto fu decretato di donare a Michele una barbata, un pennoncello, una targa, un'armatura decorata dalle armi del Comune ed una coppa d'argento con entrovi cento fiorini d'oro. Il 7 agosto Michele non appare più immatricolato nell'Arte del Popolo minuto, a cui come scardassiere doveva appartenere, ma all'Arte dei Pizzicagnoli, che gerarchicamente era superiore al gruppo delle tre nuove Arti del Popolo di Dio. Michele, siccome iscritto all'Arte dei Pizzicagnoli, che comprendeva i membri degli stovigliai e degli oliandoli, appare nei documenti posteriori al 7 agosto sotto il mestiere ora di pizzicagnolo, ora di stovigliaio e di oliandolo. Dopo il 7 agosto Michele fa parte della Consorteria della Libertà che predominò nel Comune. Essa avrebbe dovuto difendere il Popolo minuto, ma presto si dimostrò ad esso ostile. Il Popolo minuto ne chiese più volte inutilmente la soppressione. Nella seconda metà dell'agosto la Signoria dimostra con la sua opera di non volere eseguire le petizioni del Popolo di Dio, già prima approvate. Il 30 agosto una deliberazione della Signoria, ordinava al tesoriere del Comune di dare a Michele di Lando non solo la barbata, il pennoncello e la coppa con i cento fiorini d'oro decretati il 3 agosto, ma inoltre un'altra somma di 263 fiorini d'oro e soldi 21. Il 31 agosto Michele, dopo di avere assaliti armata mano due degli Otto della Balìa del Popolo di Dio, venuti inermi in palazzo per trattare con i Priori, si mette a capo della reazione contro i Ciompi, capitanando le schiere dei tumultuanti al grido: « Viva il Popolo e l'Arti, e muoia chi vole signore, dicendo questi Otto volevano signore ». Il 30 maggio 1381 Michele di Lando, siccome ho trovato nei protocolli di Ser Guccio, notaio, assegna in dote alla figlia Filippa la somma di seicento fiorini d'oro. Esamino brevemente i diversi fatti notati. Il cambiamento di matricola del 7 agosto è strano assai; il Gherardi stesso, così mite giudice, lo spiega ammettendo, che Michele avesse ciò fatto, perché prevedeva la soppressione dell'Arte del Popolo minuto. I giorni che corrono dalla sua elezione al Gonfalonierato, alla sua immatricolazione all'Arte dei Pizzicagnoli son ben pochi, nè Michele occupato nella vita politica avrebbe potuto in quel breve intervallo essere indotto al cambiamento di matricola da ragioni economiche, ma da calcolo politico, siccome appunto aveva supposto il Gherardi. Quando nel 1382 egli, esule a Lucca, volle occuparsi, si iscrisse nell'Arte dei Lanaiuoli. Il cambiamento di matricola il 7 agosto 1378 del Ciompo mostra fin d'allora in lui una certa facilità ad abbandonare per proprio interesse i suoi antichi compagni. La partecipazione di Michele alla Consorteria della Libertà, ostile al Popolo minuto, e il non avere egli impiegato l'opera sua a recar in effetto almeno quella parte delle petizioni del Popolo minuto che si riconoscevano legittime, dimostrano la via su cui Michele erasi incamminato nella seconda metà del mese di agosto. Assai più grave è peraltro il sospetto che lascia la notizia ben certa della deliberazione del 30 agosto, per la quale si conferma il dono del 3 agosto, e se ne aggiunge altro più ricco, proprio alla vigilia della repressione dei Ciompi, capitanata il 31 agosto da Michele. Il documento conferma indirettamente due notizie dello Stefani e dello Squittinatore, le quali erano state scartate dagli scrittori, che avevano voluto difendere ed esaltare Michele. Quando i Ciompi si credettero abbandonati dai rappresentanti delle Arti nel Comune dessero Otto loro compagni (una nuova balìa); i quali presero dimora a S. Maria Novella, e però furono chiamati gli Otto di S. Maria Novella. Quale l'atteggiamento di Michele di fronte agli Otto? Ce ne dà notizia lo Stefani. Michele volle sapere se a lui quegli Otto consen tissero di conservare doni e uffici, che il Comune gli aveva già decretato. Lo Stefani così narra: «Michele mandò a praticare con loro che gli lasciassero l'ufficio o li doni, qualunque volessero. A nulla assenti; e poi Michele si recò solo allo pennone, e non volere altro. Nulla fu ». Allora Michele, aggiunse lo Stefani, si unì ai nemici dei Ciompi, e congiurò segretamente per la rovina di costoro. Il documento del 30 agosto dimostra effettivamente che i doni, il pennoncello, la targa etc. non erano stati dati fino a quel giorno; la notizia dello

Stefani quindi non è per lo meno in opposizione con i fatti. Lo Squittinatore parla anch'egli di una specie di congiura contro i Ciompi fatta il 28 agosto dai componenti la Signoria e da « tutti i cittadini di popolo grasso », ed aggiunge: « primamente fecero contento lui (cioè Michele), di danari ». Il documento del 30 agosto ci parla di un dono di 263 fiorini, che la Signoria crede opportuno di conferire a Michele, proprio alla vigilia della reazione contro i Ciompi. Se i propositi dei Ciompi erano contrari alle idee di Michele, egli poteva allontanarsi dal governo, piuttosto di opporsi con tale accanimento agli antichi compagni; se poi egli era convinto della necessità di mettersi a capo della reazione contro i Ciompi, e sacrificare al bene della città l'affetto per gli antichi compagni e la gratitudine degli onori avuti mercé l'opera loro, come è mai possibile conciliare tanta virtù civile con le trattative corse per conservare denari e uffici, con il dono dei 363 fiorini del 30 agosto, e con la dote di 600 fiorini d'oro che il 30 maggio 1381 donava alla figlia Filippa? Il Corazzini credette di poter mostrare l'onestà dei propositi di Michele, affermando falsa la diceria raccolta dallo Stefani intorno alle trattative corse tra Michele e gli Otto di S. Maria Novella, perché costoro volessero conservargli i doni e l'ufficio, l'ufficio cioè di potestà a Barberino. Il Corazzini, seguendo minutamente i documenti relativi ai fatti della vita di Michele dal 1378 all'82, afferma, che Michele non ebbe alcun ufficio fuori del Comune, avendo impiegato tutta la sua operosità politica in quel triennio entro la città. In un documento però da me trovato nei protocolli del suddetto notaio ser Cuccio del 28 aprile 1381 così si legge: « Nobilis vir Michael Landi civis honorabilis Florentiae, auditis visis et intellectis literis sibi per syndicos et ambasciatores Communis Vulterraram directis et presentatis sub data Vulterris die XX presentis mensis Aprilis et sigillo dicti Communis sigillatis electionem officii capitaneatus Populi et custodie civitatis Vulterraram pro semestri futuro etc. ». Ma v'ha di più: Michele dal settembre del '78 al gennaio 1382 partecipò alla vita pubblica; orbene da un esame minuto che ho fatto di tutte le consulte di quel tempo ho potuto stabilire, che nella discussione delle principali questioni finanziarie di carattere democratico, come quelle dell'estimo, dei monti, della moneta, Michele non prende mai la parola in difesa di quelle leggi, che erano giuste e volute da altri popolani, sinceri ammiratori della libertà senza eccessi. Di fronte al nobile Michele di Lando (come è chiamato nel documento del 28 aprile 1381) che con atto bestiale insegue i compagni, e si mette a capo di un nuovo tumulto per opprimerli, appare, veramente nobile, la figura di Giano della Bella, che preferisce la via dell'esilio e le sofferenze della povertà, piuttosto che suscitare nuovi tumulti per continuare a predominare nel Comune. La storia di Firenze è ricca di gloriosi esempi di virtù popolari, anche senza la volgare e fortunata figura di Michele di Lando.

Fine della seconda parte

Guardrail